

In...CAMMINO

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VIII - numero 51
2020

Editoriale



di Gabriele VALENTINI

Cari amici vi scrivo... da lontano questo mio editoriale. Come molti di voi sapranno il coronavirus e il conseguente caos mondiale mi hanno bloccato nel mio consueto "buen retiro" in Argentina ben oltre i miei programmi.

Così il numero 51 di In... cammino che leggerete è dovuto soprattutto al grande impegno di tutta la redazione ma in particolar modo di Marcello e Francesco che hanno superato ogni mia obiezione o timore e non hanno voluto far mancare ai soci del CAI Perugia la loro rivista anche questo bimestre.

Mentre sto scrivendo, a fine aprile, ogni attività del CAI è bloccata, decine di eventi, gite, trekking minuziosamente programmati e preparati con impegno da tanti soci di tutti i gruppi sono andati perduti in un "lockdown" che ha anche impedito qualsiasi uscita o anche passeggiata o pedalata poco fuori casa. E' duro per tutti questo periodo di inattività forzata. Specie per i camminatori, abituati a due o anche tre uscite alla settimana, non solo per l'attività fisica ma anche per quella sociale che non è affatto secondaria alla prima.

E anche il futuro si presenta incerto: quando si ripartirà e soprattutto come? Bisognerà sicura-

Sommario



pagina 1

Editoriale

pagina 3

Altre voci, altre distanze

pagina 6

Bandiera gialla (?)

pagina 8

Amici di Manlio

pagina 16

Sul filo della memoria

pagina 19

Il Bisciario

pagina 20

Camminando, camminando

Il castello di Coceto

pagina 25

La Fonte Rossa

pagina 28

"Scatti pericolosi"

pagina 29

La fragilità della neve di primavera



mente modificare i nostri calendari, sarà difficile quest'anno programmare gite all'estero e pure i trekking sono a rischio. E' di questi giorni anche la discussione sulla sorte dei rifugi di montagna che ben difficilmente, e con molta fatica, potranno adattarsi a quel "distanziamento sociale" (in realtà ne sono proprio l'antitesi, come ben sappiamo) che dovrebbe essere la regola nei mesi a seguire. Il CAI nazionale si sta muovendo anche finanziariamente per aiutarli ma per molte strutture il 2020 sembra un anno perso o quasi con quel che ne segue dal punto di vista economico. E non potrebbe essere diversamente visto come il comparto dei viaggi e del turismo, oltre all'annessa ristorazione, sia tra i più colpiti e a rischio nell'auspicabile ripresa del nostro paese.

Speriamo che il mese di maggio ci porti qualche certezza in più e che soprattutto ci faccia ritrovare quella vicinanza che è mancata in questo periodo. Sarebbe già un primo importante passo verso la normalità.



Ma veniamo ai contenuti della rivista.

Se non si può viaggiare o camminare nella realtà si può far-

lo con la fantasia nella lettura. Così Angela Margaritelli ci suggerisce una serie di libri che hanno il viaggio, reale o fantastico, come tema. Proposte molto curiose e interessanti, davvero fuori dal comune. Un articolo da leggere, per prendere spunto e recarsi poi in libreria.

Quarantena è un termine che storicamente è legato alla navigazione e chi meglio del nostro grande esperto "ammiraglio" Ugo Manfredini ce ne può spiegare il significato e la storia? E leggendolo ho scoperto che la bandiera di epidemia a bordo non è quella gialla come pensavo, ma forse i miei ricordi erano più legati alla storica trasmissione radiofonica musicale di Renzo Arbore che ascoltavo da una radiolina tornando a casa dal liceo!

Tra le poche attività che si sono svolte a cura della nostra sezione tra fine 2019 e inizio 2020 ci sono gli Amici di Manlio, giunti alla sedicesima edizione. Purtroppo è mancato il gran finale fermato all'ultimo momento dal decreto di stop delle uscite, ma ugualmente si sono svolte ben sei tappe. Marcello Ragni ce le illustra tratteggiandole una a una e ricordando il grande successo che ha avuto questa edizione, tornata a numeri che non si vedevano da anni, segno che la proposta del Gruppo Seniores è ancora viva, attuale e apprezzata.

A corredo, poche pagine più avanti, Alessandro Menghini sviluppa in un accuratissimo articolo la storia del quasi sconosciuto Castello di Coceto con cui aveva già deliziato i numerosi presenti alla penultima gita. Da non perdere, so-

prattutto per chi non c'era.

Tra i camminatori costretti a rimanere a riposo c'è anche l'ex direttore di questa rivista Daniele Crotti, il quale però non ha fatto riposare la penna e ci ha inviato due interessanti contributi. Il primo deriva da una sua esperienza africana ad Asmara in Eritrea, città famosa per quella pianta che là chiamano palissandro ma che qui da noi è più conosciuta come jacarandà e che gli dà lo spunto per un bel ricordo di una terra che per gli italiani ha un significato particolare. Nell'altro articolo, invece, non si allontana troppo da casa e ci stupisce con due foto della vallata del Rio Piccolo a poche ore di distanza una dall'altra: la prima tutta innevata, la seconda tutta verde. E da quella nevicata di primavera Daniele prende lo spunto per parlarci dell'arrivo delle rondini che in questo caso è coinciso proprio con l'equinozio e con il detto "San Benedetto...".

Non poteva mancare anche in questo numero una scoperta del nostro Indiana Jones dell'Umbria, Francesco Brozzetti: questa volta ci parla della Fonte Rossa che si trova sulla strada che da San Marco porta a Cenerente. Un articolo appassionato nel quale si chiede anche un contributo dei soci CAI affinché ci sia una valorizzazione di questo curioso sito che ha una sua collocazione nella storia di Perugia.

Completano la rivista una bella pagina fotografica su un'escursione alla Sibilla e un racconto breve di Giuliana Nucci "Lalla" sul Bisciario.

A tutti voi buona lettura e speriamo di rivederci presto.

Altre voci, altre distanze

di Angela MARGARITELLI

Alpinisti senza Alpi, montanari senza montagne, camminatori senza sentieri, passeggiatori senza paesaggi, vagabondi senza mondi; insomma un lungo periodo di reclusione e limitazione delle attività per questa pandemia che ha segnato il nostro paese e il mondo intero, non sappiamo ancora con quali esatte conseguenze. Quanta nostalgia delle nostre montagne, delle escursioni a piccolo ed ampio raggio in questa clausura e come cavarsela non potendo nemmeno uscire per passeggiate solitarie?

Abbiamo proprio un grande avvenire dietro le spalle, come recitava un'ironica autobiografia di Gassman. La distanza, soprattutto la nostalgia, compresa quella delle amicizie e condivisioni consuete, forse hanno operato dei cambiamenti, sicuramente attese e programmi, acceso altre piste. Considerare per esempio racconti, avventure, esperienze dirette o solo immaginate. Le migliori letture, coinvolgenti, ad ogni ripresa si illuminano delle nostre impressioni e ricordi, accumulati in questo lungo esilio.

Ognuno si sarà dato la sua risposta, ognuno avrà cercato le sue compensazioni e usato i suoi stratagemmi. Per quanto mi riguarda, ho riconsiderato con altri occhi la letteratura di viaggio, comprese le cronache delle mie stesse esperienze di anni. Tutto quello che si è letto diventa una finestra aperta. Le pagine, gli echi di storie lontane



e sconosciute acquistano vigore, ci rendono universi paralleli. Vicende diverse e tutte sottilmente unite da curiosità, da uno slancio passionale se non temerario.

Questa immagine torna a proposito di intimità domestiche ma siamo in altro contesto. Di recente è tornato in auge e molto citato un piccolo classico: **Viaggio intorno alla mia camera** di Xavier de Maistre*. Savoiaro di temperamento avventuroso che nel 1790, trovandosi agli arresti per un duello, ebbe l'arguta ispirazione di mettersi a scrivere, dando voce allo spazio e agli oggetti che gli erano intorno, vedendoli sotto altro significato, a partire da un



elogio della sua poltrona. Ebbene si tratta pur sempre di uno spunto per iniziare un'altra sorta di viaggio, forse meno costrittivo, ora abbiamo disponibili ben altri rimedi, tecnologie e socialità per relazioni e contatti. Piccole tregue, ma l'ampio orizzonte rimane chiuso e lontano.

Che ne dite di intraprendere un giro nelle parole di tanti avventurosi?

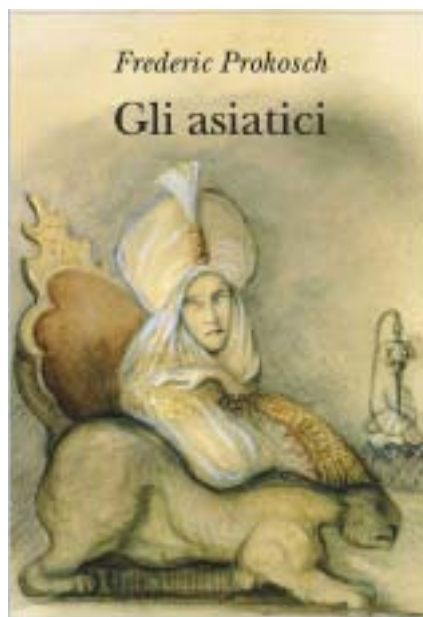
Nella forzata quiete domestica, hanno cominciato a sussurrare voci, a cominciare da quelle tutt'altro che eroiche se non addirittura improbabili. Due impacciati amici della provincia americana si imbarcano nel cammino dell'Appalachian Trail, 3400 km dalla Georgia al Maine, in cerca di avventura (ne faranno solo un buon tratto). **Una passeggiata nei boschi** (1997) del giornalista americano Bill Bryson, racconto diretto e scanzonato di un'avventura organizzata in modo piuttosto empirico, per di più con la compagnia improbabile di un compagno del tutto sprovveduto, un hippy sovrappeso e inaffidabile: 'Sulle spalle portava lo zaino, cui aveva attaccato ogni sorta di oggetto: un paio di scarpe da tennis fetide, pentole e tegami e una borsetta da viaggio marca Laura Ashley, appositamente trafugata dal guardaroba di mia moglie e adesso zeppa di chissà cosa.' I due hanno diversi incontri con

altri camminatori e animali selvatici, compreso un orso che nottetempo, convulsamente, mettono in fuga sventolando la tenda. Tutto appare selvaggio e misconosciuto. La memoria corre al divertente film omonimo con Robert Redford e Nick Nolte, che resta ben al di sotto della varietà di toni e situazioni del libro. Non è certo un racconto dei migliori per stile, eppure mostra un aspetto trascurato dalla letteratura di viaggio: una persona qualunque, del tutto inesperta di metodo e mezzi, animata da curiosità ed entusiasmo, si getta in un ambiente impegnativo, con uno zaino di sussistenza, per vivere il fascino, tutto immaginato, della grande natura. Goffi e fanciulleschi, litigiosi e comunque uniti, arrancano nell'impresa. Anche questo un cammino rivelatore del rapporto con sé e con gli altri.

Opposto e certamente più cospicuo il numero delle opere di viaggio e alpinismo storico e contemporaneo. Anche se non dichiarato, il protagonista, singolo o in gruppo, assume connotati alti se non eroici, per la natura stessa delle imprese e delle circostanze. Direi che ci sono due forme distinte di narrazione: viaggi e vicende vissute e quelle solo immaginate; in ogni caso l'una e l'altra non possono evitare l'intreccio tra esperienza e immaginazione. Infatti solo lo sforzo e l'impegno di creare o ricreare un mondo storico e geografico determinato, rendono comunque viva l'esperienza narrata.

Un esempio di mondo ricreato solo a tavolino, **Gli Asiatici** (1935) di Frederic Prokosch, portentosa impresa di fantasia e studio documentato. Un giovane e colto americano si imbarca in un viaggio verso l'Asia lanciandosi nell'ebbrezza di incontri e avventure in questo im-

menso continente: principesse persiane, briganti melanconici, monaci ciarlieri, paludi salate scintillanti, Rajah viziosi, esseri alla deriva dalla Siria alla Cina. Un 'romanzo' geografico tutto ricreato attraverso testi custoditi in una biblioteca americana. Successo strepitoso specie nell'ambiente europeo, dove



Prokosch è poi arrivato e restato per anni. Questo viaggio epocale sulla carta, spalanca scenari interminabili e affascinanti, si intreccia nella memoria con i racconti di altri che hanno calpestato per anni quelle regioni, specie nel periodo tra le due guerre, quando il turismo era pressoché assente ed esistevano solo i Viaggiatori.

Di segno opposto l'opera di Freya Stark, favolosa e instancabile viaggiatrice. Negli anni trenta esplora in lungo e in largo zone della Persia, fino alla regione sud-orientale del Luristan, alla ricerca della Valle degli Assassini, come titola il suo libro più famoso. Con guide locali, ora amichevoli, ora diffidenti, a piedi e a cavallo, attraverso deserti, fiumi e montagne, presso tribù poverissime, affronta mille disagi, mossa dalla passione del viaggio e conoscenza di luoghi, incontri,

lingue, costumi. **Le valli degli Assassini** (1934), è la trascrizione della parola persiana *Hashashiyān*, così tradotta per assonanza** (una setta corrente dell'Islam sciita, seguaci dell'Agā Khan).



Ecco un altro aspetto essenziale del viaggio: 'La solitudine, riflettei, è un profonda esigenza dello spirito umano alla quale i nostri codici non danno adeguato riconoscimento. E' considerata una disciplina o una punizione, e quasi mai quel che è veramente, cioè un elemento indispensabile e gradevole della vita quotidiana. [...] da qui anche l'idea malata che si debba sempre fare qualcosa, come se non si potesse mai stare tranquilli mentre lo spettacolo dei burattini si svolge davanti ai nostri occhi; da qui l'incapacità di perdersi nel mistero e nelle meraviglia mentre, come un onda che ci solleva verso nuovi mari, la storia del mondo si sviluppa intorno a noi.'

Una storia del mondo come trama di fili intrecciati. Pakistan 1958. Askole. 'Durante il pomeriggio siamo andati a fare uno degli acquisti più importanti: quello di 118 sacchi di farina (in urdu 'atta'; in baltì 'pè')...in quanto ai sacchi, ci troviamo dinnanzi a degli otri all'antica, pelli di capra cucite alla meglio e riempite di 'pè' bigiastro, che puzza di muffa...tante cose fra i baltì portano a mente quella che doveva essere la vita brada e forte dei nostri lontani progeni-

tori nelle selve dell'Appennino: quella vita di cui si ha un vago sentore attraverso certi passi degli autori latini quando parlano di Marsi, Peligni, Sanniti.' (Fosco Maraini, Gasherbrun IV) A noi non resta che tentare di ritrovare quello spirito e quei francobolli di luoghi che ancora possono somigliarvi. La sfida contemporanea è cercare viaggi inediti, in qualche modo scoperta. Ecco allora quelli in bicicletta, in vespa, e soprattutto a piedi ma verso luoghi e in condizioni difficili, poco protetti dai mezzi oggi disponibili.

Altrettanto suggestive le cronache giornalistiche ricche di cognizioni e incontri: Paolo Rumiz, nel **Ciclope** (2015) racconta il suo "viaggio immobile" durato tre settimane in una piccola isola con faro, semideserta, nel Mediterraneo, esposta a tutti i venti. In quella solitudine battuta dai venti e dalle memorie mitiche, avverte: *'Navigarvi con l'immaginazione è mille volte meglio che brancolare nel web, o castrare le mie divagazioni con la scorciatoia di un motore di ricerca'*. Le sue giornate solitarie sono straordinarie e intense, scandite dai ritmi della natura, dai repentini cambiamenti del tempo, da passeggiate tra le rocce, battute di pesca, nottate silenziose passate a leggere o a osservare la volta celeste. Rumiz abbandona l'isola seguendo il rituale non scritto dei marinai *"non devi guardare la riva che lasci, o soffrirai di nostalgia"*.

Dal mare alla spina dorsale dell'Italia. Se una sera d'estate in Dalmazia senti un canto di montagna venire da una vela all'ancora, non aver dubbi: è una barca di triestini. Così comincia **La leggenda dei monti naviganti** (2007), chilometri lungo la penisola italiana su una vecchia Topolino.

'Il trabiccolo trema nel vento, schizza odore di ferro, benzina e vernice, si infila nello squarcio tra la brughiera, l'asfalto e le nubi'.

L'auto stessa è protagonista, attira gli sguardi, incoraggia le chiacchiere e poi Rumiz sa parlare attraverso le lingue degli altri, vecchi di montagna e di appennino, giovani in paesi abbandonati o dimenticati, lungo strade fuori dalle rotte consuete. Un viaggio diventato epifania di un'Italia vitale e segreta, piena di sorprese. 'Una ricchezza di silenzio ma anche di memorie e incontri che non ha eguali nella montagna italiana'. Dallo Spluga: 'Le strade raccontano di carovane ricche di vino, armi, salnitro, formaggi, tessuti e oro, passaggi con slitte, frane e transiti di mercenari', fino al Capo sud, in Calabria: 'Finiti i paracarri, gli alberi e le more, le case cantoniere, le fontanelle, le lucciole, i monumenti ai Caduti, le badanti, le querce, i castagni'. Rumiz è uno scrigno ricchissimo. Uno degli ultimi resoconti, la riscoperta della via **Appia**, percorsa con Riccardo Carnovali, camminatore di vaglia (2016). Qui la Storia e il confronto con il presente sciorinano immagini come nel più avvincente dei film, tutto ci riguarda e ci interpella. Un vero

cordone ombelicale tra passato e presente, pieno di cicatrici e ferite ma ancora pulsante. Che paesi nel Paese!

Il periodo di emergenza ci ha tolto tanto a cominciare dal poter uscire e girare liberamente. Vietato spostarsi da una regione all'altra, poi nella nostra stessa, poi nelle nostre città e paesi: rimasto solo lo spazio domestico, rimasti solo i minimi spostamenti essenziali. Però altre cose possono accadere stando fermi in un luogo. Durante giorni trascorsi in campagna, nella calura immobile del pomeriggio, sento le chiacchiere degli anziani all'ombra di un vicolo. Sono sciorinati commenti, non sempre benevoli, ricordi, caratteri delle persone, eventi ordinari conditi da mille considerazioni. Il nipote di un tale, piuttosto basso, si fida con una spilungona; fioriscono commenti, a partire da diversi casi, coppie di matrone a braccetto di mingherlini, beh troppe se ne son viste, ma ecco il finale lapidario: 'io però non ho mai visto una chiesa più alta del campanile!' Direi che la pazienza dell'ascolto nelle ore della siesta, valeva la battuta!

**Presso il grandioso Forte di Fenestrelle, in Val Pellice, visitato con un piccolo gruppo CAI nel 2017, c'è la camera, con pochi arredi originali, dove De Maistre è stato agli arresti, da ufficiale quindi con relative comodità. Davvero tutto suggestivo!*

*** (Sec. XI). Il nome Asāsiyyūn, rinvia alla figura del fondatore e capo della setta e forse anche ad una presunta ortodossia islamica (lett. "persone fedeli alla fondazione della fede". Marco Polo, citandoli, associò il termine all'uso dell'hashish fra i membri del gruppo.*



BANDIERA GIALLA (?)

di Ugo MANFREDINI



La misura di quarantena che stiamo vivendo in questo periodo è forse la più imponente che si ricordi a memoria d'uomo. Basti pensare che in Cina nella sola provincia dell'Hubei sono state poste in isolamento circa 60 milioni di persone e si stima che ad oggi, metà aprile 2020, siano non meno di 3 miliardi le persone in tutto il mondo confinate in casa per contenere il diffondersi della pandemia causata dal CoViD-19.

Questo provvedimento, lo sanno tutti, si è dimostrato al momento l'arma più efficace per far fronte all'avanzata di un virus altamente contagioso e responsabile di una sindrome influenzale con sintomi severi e dall'esito talvolta letale.

In mancanza di farmaci idonei o di uno specifico vaccino, la sola strada che può ridurre l'espandersi del contagio a macchia d'olio sembra essere il contenimento ridotto all'essenziale di tutte le relazioni sociali, isolarsi, stare a casa, evitare il contatto con altre persone, adottare in sostanza un regime di "quarantena", proprio come accadeva secoli orsono quando le pestilenze, contro le quali non esisteva alcuna valida cura, flagellavano con frequenza drammatica le popolazioni di tutto il mondo conosciuto.

La quarantena, detta anche con-

tumacia, è un isolamento forzato della durata tipica di quaranta giorni, solitamente usato per limitare la diffusione di uno stato pericoloso derivante da malattie contagiose come peste, colera, lebbra, febbre emorragica, tanto per citarne alcune tra le più devastanti che si sono abbattute sul genere umano.

La durata di quaranta giorni, a parte la suggestione del riferimento biblico del diluvio universale o alla pratica del digiuno purificatore imposto da tante religioni, verosimilmente ha origini ben più prammatiche dettate dalla diretta osservazione del periodo di evoluzione della malattia, dal contagio, incubazione, decorso ed esito finale. Per fare un esempio, una comunità posta in isolamento per la presenza di soggetti affetti dalla peste veniva liberata dall'osservanza del vincolo della quarantena solo dopo quaranta giorni di assenza di un nuovo contagiato.

La Repubblica di Venezia fu la prima ad emanare provvedimenti restrittivi per arginare la diffusione della peste nominando un comitato di tre Tutori di Salute Pubblica nel 1347 anno in cui la popolazione fu colpita dalla Peste Nera. Il contagio, considerato che l'economia della Serenissima prosperava quasi esclusivamente attraver-

so il traffico marittimo, veniva dal mare, motivo per cui tutte le navi che entravano in Laguna, prima di essere indirizzate al molo dove sbarcare le merci, venivano fermate alla Punta della Dogana per essere sottoposte ad una severa ispezione sanitaria.

In caso di presenza a bordo di persone o cose sospettate di portare i germi di malattie infettive, alla nave veniva imposta la quarantena, detta "quarantina" nella sua forma veneta, e ormeggiata lontana dalla città presso l'isolotto del Lazzaretto Vecchio, in origine l'isola del Nazareto, cosiddetta per la costruzione nel 1249 di una piccola chiesa dedicata a Maria di Nazareth.

I Tutori della Salute erano tenuti a dare la massima diffusione dell'avvenuto provvedimento e fornire a tutte le imbarcazioni che transitavano in laguna le necessarie informazioni per identificare le navi in quarantena, solitamente un segnale a bandiera issato sull'albero di maestra, con il divieto assoluto di avvicinarsi a quest'ultime.

A partire dal XIV secolo le grandi epidemie si abbatterono su tutta l'Europa con cadenza variabile tra qualche decennio fino ad un secolo, vedi nel 1374 a Reggio Emilia, nel 1467 a Genova, nel 1476 a Marsiglia, an-



cora a Venezia nel 1575 detta la peste del Redentore, la tristemente celebre peste del 1630 raccontata dal Manzoni ne *I Promessi Sposi*, ed in tempi più recenti tra il 1918 e il 1920 l'epidemia spagnola, tutte con estrema virulenza e sostanzialmente fronteggiate con l'unico provvedimento conosciuto: circoscrivere sul nascere tutti i focolai epidemici che, almeno fino alla metà del XVIII secolo, si manifestavano in prevalenza sulle navi essendo questo il mezzo di trasporto merci e passeggeri maggiormente usato sulle lunghe distanze.

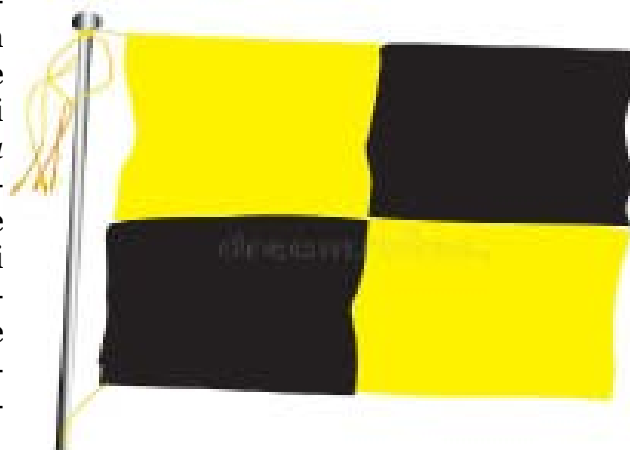
Le navi che chiedevano l'autorizzazione ad entrare in porto dovevano denunciare, come peraltro succede ai nostri giorni, la presenza a bordo di sospetti o acclarati casi di malattie infettive, e sottoporsi all'ispezione sanitaria delle autorità portuali che ne avrebbero disposto l'eventuale periodo di quarantena. In tal caso la nave veniva ormeggiata in una zona del porto isolata o ad una boa in uno specchio d'acqua poco trafficato e doveva issare sul lato sinistro della crocetta dell'albero di maestra l'apposita bandiera che ne segnalava lo stato di quarantena.

Nell'immaginario collettivo la bandiera gialla è quella che indica che a bordo di una nave sia in corso una situazione negativa, un pericolo il più delle volte rappresentato da una malattia contagiosa, insomma un avvertimento per stare alla larga... Niente di tutto questo, anzi è esattamente il contrario. Questa bandiera rappresenta la lettera "Q" dell'alfabeto nel CODICE INTERNAZIONALE DEI SEGNALI (INTERCO) pubblicato dal British Board of Trade nel 1857 pubblicazione tuttora in vigore per tutte le comunicazioni ottiche a mezzo bandiere tra unità navali. La bandiera "Q" (QUEBEC in comunicazioni radio) viene issata alla crocetta più alta sul lato sinistro della nave quando si è in prossimità dell'ingresso in porto e significa che "Tutto l'equipaggio è in buone condizioni di salute, non ci sono epidemie a bordo e che si richiede *libera pratica* per entrare in porto e sbarcare". Oggi si direbbe un'auto certificazione circa la situazione ottimale esistente a bordo.

Mentre la bandiera che segna lo stato di quarantena di una nave è quella a riquadri, due gialli e due neri, che rappresenta la lettera "L" (LIMA in fonìa) del CODICE INTERNAZIONALE DEI SEGNALI. Se viene issata in porto significa che la nave è sotto quarantena e non bisogna avvicinarsi se non per motivi di necessità.

E' fatto obbligo a tutte le unità navali, militari e mercantili, quale che sia la bandiera nazionale di appartenenza, di adottare i segnali dell'INTERCO nelle situazioni previste dagli accordi internazionali, ed è quanto abbiamo potuto constatare recentemente in occasione della quarantena, causata dall'epidemia da coronavirus, a bordo della nave da crociera Diamond Princess, ormeggiata per quasi un mese ad una banchina transennata nel porto di Yokohama.

Queste sono le regole e non si poteva agire diversamente, ma quella bandiera gialla e nera mollemente agitata dalla leggera brezza del porto ci ha riportato tristemente indietro nel tempo, quando bastava l'attracco in porto di una nave infetta, o la calata di un esercito di lanzichenecchi appestati, o il mercato con una carovana contagiata dal colera, per mettere in ginocchio intere popolazioni, proprio come sta succedendo oggi.



16^a Edizione 2019-2020

di Marcello RAGNI

Amici di Manlio

Edizione veramente particolare questa dell'inverno 2019-2020 degli Amici di Manlio, iniziata (e subito rinviata) in una domenica di diluvio e terminata in tempi di Coronavirus. Verrebbe da dire "iniziata male e finita peggio", che sottintenderebbe una brutta edizione. Ma non è così. Anche se sono venute a mancare la "testa" e la "coda", le sei escursioni portate a termine tra il 1° dicembre 2019 e il 23 febbraio 2020 sono state tutte molto interessanti e nel solco della migliore tradizione di questa annuale iniziativa della nostra Sezione. Iniziativa che, ricordiamo, nata per riscoprire e rivisitare il territorio del "contado" perugino – non a caso è patrocinata dallo stesso Comune di Perugia – ha portato i caini e tantissimi appassionati "camminatori" a trasformarsi in esploratori in erba, per scoprire nel territorio curiosità e realtà di particolare pregio naturalistico-ambientale o storico-artistico, il più delle volte offuscate e dimenticate nella memoria dal tempo che passa, se non addirittura del tutto sconosciute o, comunque, non a tutti note. In sostanza, una serie di gradite scoperte (o riscoperte), rese più "polpose" dall'illustrazione, laddove possibile, di esperti ad hoc. Proviamo quindi a raccontarla, anche per comprendere meglio lo spirito con cui l'iniziativa è nata e viene portata avanti.

Anello del Conte 17 novembre 2019.

S'inizia male, come già detto. Perugia e tutto il suo circondario si svegliano sotto una cappa di nuvole scure e di scrosciate d'acqua, senza previsioni di miglioramento a breve. Gli organizzatori (P. Diosono, S. Cardinali e F. Porzi) e i dirigenti del Gruppo Seniores, si trovano tutti e subito d'accordo nell'annullare l'escursione per impraticabilità di alcuni sentieri. Non rimane loro che recarsi nei punti di raccolta, per comunicare la decisione presa a quei pochi che, avendo prenotato, sono presenti alla partenza, seppur sotto gli ombrelli gocciolanti. Peccato, perché l'antico castello di Montemelino, la solitaria chiesetta delle Gracinesche (aperta per l'occasione), il monte Penna (che, malgrado sia alto appena 494 m, i pescatori del Trasimeno chiamano "Billa Grande"), sarebbero state le mete di un'escursione in un ter-

ritorio ricco di storia. Infatti, qui passava l'antica via etrusca del Chiugi, poi la romana Via Amerina, ancora in funzione nell'alto-Medioevo, la stessa che da queste parti, tagliato il Corridoio Bizantino, s'inoltrava nel Ducato longobardo delle Tuscia: il termine "gracinesche" sembra provenire dal termine longobardo *warcinesca*, cioè "servo rusticano". Inoltre sarebbe stata un'escursione ricca di panorami, di aneddoti storici e di sorprese: infatti pochi conoscono la presenza in mezzo al bosco di una grotta che, in leggera salita, si inoltra nella roccia per quasi cinquanta metri, fatta scavare probabilmente nel periodo tra le due guerre dal Conte Conestabile della Staffa, forse per captare una "vena" d'acqua. Vista la "mala parata" di questa domenica e gli aspetti interessanti di questa escursione, il Gruppo Seniores l'ha riorganizzata il 16 gennaio scorso nell'ambito del programma del Giovedì Senior.



Porta Sant'Angelo 1° dicembre 2019.

Gli organizzatori (D. Bigerna, M. Manieri, F. Matteucci, V. Gaggioli) hanno voluto mostrare come partendo quasi dalle mura di Perugia (Ponte d'Oddi), con una contenuta, ma a tratti "avventurosa" escursione, ci si possa immergere in un territorio silenzioso, un tempo coltivato e con vari casolari (diroccati), ed oggi immerso tra oliveti, ora abbandonati, ora ben tenuti, e vari tratti di natura che selvaggiamente



si è ripresa i suoi spazi; e il tutto guardando su in alto il cassero e le ultime case della città. In 42 (11 non soci CAI) scendiamo al Rio su sentiero a tratti molto impegnativo, per risalire alla Villa San Marino, ancora con il suo bel viale di lecci, ma in perenne ristrutturazione. Attraversando piacevoli sentieri campestri, torniamo a valle e risaliamo verso il Colle dello Sperandio e l'omonima villa, che si trova relativamente vicino al lungo asse principale di corso Garibaldi e che [con le parole di D. Crotti in *I giovedì del Gruppo Senior 2018*] occupa lo spazio di un ben più antico insediamento religioso femminile benedettino (da cui il nome "*Spera in Deo*") risalente alla metà del XIII secolo. Nel 1799, sotto la dominazione francese, il convento venne chiuso e successivamente venduto a privati che lo trasformarono nell'edificio ancor oggi esistente. In un giorno del 1900, mentre si svolgevano i consueti lavori agricoli nel pendio prospiciente la casa, un movimento franoso, causato da precedenti piogge, rivelò la tomba sottostante. Un evento casuale, dunque, come è accaduto spesso nei ritrovamenti del nostro territorio, che scopri, agli occhi stupefatti e increduli del proprietario, l'avvocato Saulusti, la sepoltura (risalente al IV secolo a.C.) di una donna etrusca di alto lignaggio, probabilmente una sacerdotessa, visto il ricco corredo funebre che l'accompa-

gnava. Trasferito al Museo Archeologico di Firenze, dove si trova tuttora, comprende diversi oggetti di notevole livello artistico tra cui uno splendido diadema a foglie d'oro e orecchini dello stesso prezioso metallo.

Visitiamo il luogo d'incredibile fascino e godiamo dell'aereo panorama, denso di ulivi e circondato dai profili azzurri di monti lontani, grazie alla cortese concessione dei proprietari (famiglia Bombetti). Nella tomba, che ancora conserva il sarcofago di pietra ed altre urnette cinerarie reperite nei dintorni (chiaro indice della presenza di una vasta necropoli etrusca, ricca di preziosi reperti) aleggia un'atmosfera sospesa che coinvolge e commuove, certo per la presenza suggestiva ed emozionante del passato, ma anche per le parole del Prof. Frittelli, che ne ripercorre la storia, e per le immagini delle foto del prezioso corredo funebre che lo stesso mostra.

Questo naturalmente è il piatto forte della parte culturale dell'escursione (8 km di lunghezza e 430 m di dislivello), purtroppo monca della visita a San Matteo degli Armeni (c'è in corso la messa) e con il giro agli "orti urbani" di Porta Sant'Angelo ridimensionato per l'eccessivo fango.

Poggio Pagini, Marzolana
15 dicembre 2019.

La badia di Sant'Arcangelo, il castello di Montalera,

il bosco della Marzolana e gli ulivi da secoli si specchiano sull'incantata superficie del lago Trasimeno, chiara al mattino, rossastra al tramonto. Siamo a sud del lago, nel territorio di Sant'Arcangelo, dove gli ulivi risalgono a gradoni i pendii solatii delle colline e si infrangono contro la compattezza del bosco di lecci, corbezzoli, ornielli, roverelle, ... La badia sta lì a mezzacosta della Marzolana; è un'abbazia fortificata (raro esempio in Umbria) di origine incerta. La storia si è accorta di lei nel 1014, essendo citata in un decreto imperiale di Enrico II di Sassonia e tre secoli dopo aveva un proprio abate benedettino, ma anche una fortificazione ed una guarnigione militare perugina per difenderla. Un po' più giovane (forse del XII sec.) è il castello nato sul "Monte d'Era", il monte di Giunone, che con i suoi 487 m domina tutto il lago. Abbracciata dall'intenso verde di lecci e querce, la fortezza mostra la sua imponenza con torri merlate alla guelfa, 300 metri di mura bastionate, i resti del fossato e del ponte levatoio, mentre all'interno il nucleo abitativo è stato trasformato in uno splendido palazzo rinascimentale. Qui sono passati molta storia e molti personaggi, dai Montemelini, ai Michelotti, dai Degli Oddi ai Baglioni, dai Della Corgna ai Montesperelli, da Francesco Giuseppe d'Asburgo a Ferdinando Cesaroni, ..., da Antonio da Sangallo il Giovane, a Guglielmo Calderini.



Più silenziosa è la storia del bosco, la storia di una cooperativa di abitanti di Sant'Arcangelo, che lo acquistano per evitarne il degrado, per conservare dai pericoli di una selvaggia urbanizzazione l'integrità del territorio, compresa quella di 300 splendidi esemplari di lecci, alcuni vetusti, all'interno della Marzolana.

Tutto questo viene mostrato ai 35 escursionisti (7 non soci CAI) convenuti, in una giornata umida e a tratti nuvolosa, ma che trattiene comunque la pioggia promessa. Gli organizzatori R. Vernata e V. Ricci, anche grazie alle numerose soste nei punti più panoramici e più interessanti, tengono il gruppo compatto, partendo dal camping Isola Polvese e salendo nel bosco prima a Poggio Pagini e poi alla Marzolana, e quindi scendendo all'area didattica e agli oliveti nei pressi dell'arrivo. Storie di vita, aneddoti e spiegazioni sui luoghi accompagnano le soste e rendono ancor più interessanti i 10 km della bella escursione e i suoi 500 m di dislivello.

I tre Castelli

12 gennaio 2020.

È una giornata splendida e luminosa, e straordinaria per gli Amici di Manlio: ben 134 sono gli escursionisti (53 non soci CAI) pronti alla partenza al parcheggio fuori la porta del castello di San Gregorio. Siamo in mezzo al mare di colline del territorio assisano, oggi inondate di sole, che dal Subasio degradano verso il Chiascio e verso Pianello. È dagli anni intorno al 2012 che non si registra una così cospicua partecipazione, attratta non soltanto dalla bella giornata, ma anche dai contenuti (molto ben confezionati dagli organizzatori G. Bambini, C. Grassellini e A. Rosignoli) di un'ariosa escursione che, in 11 km di strade e stradelli tra olivi e coltivi di una bella campagna (con meno di 400 m di dislivello complessivo), raggiunge ben tre castelli medievali: San Grego-



rio, Rocca Sant'Angelo, Sterpeto. Questi castelli sono dislocati sulla riva sinistra del Chiascio, nei pressi del quale, dalla notte dei tempi, passa il confine tra il territorio assisano e quello perugino (ora un po' più in qua, ora un po' più in là); territori spesso di colore diverso (non certo per vocazione, ma per quella politica che da lontano decide sulla testa della

gente): longobardo l'uno, bizantino l'altro; ghibellino l'uno, guelfo l'altro, ... E dei tre borghi, di origine incerta, la storia (quella che cita documenti, editti, donazioni, ...) si accorge poco dopo il mille; probabilmente sono ville agricole, ma ben presto, nel periodo cosiddetto dell'incastellamento, vengono dotate di mura, che ancora oggi raccontano di assedi e ricostruzioni, di conquiste e restaurazioni, di eserciti e condottieri venuti da lontano.

Lasciamo ad altri testi o siti la storia perigliosa e ingarbugliata dei tre castelli [si veda ad es. : *CASTELLI, FORTEZZE e ROCHE dell'UMBRIA* di Daniele Amoni, Quattroemme editore, 1999; oppure: *I luoghi del silenzio*, sito di Raimondo Fugnoli e Silvio Sorcini; e le bibliografie ivi citate]. Qui vorremmo essere capaci di riportare la meraviglia e lo stupore, soprattutto di quegli escursionisti che non conoscono questa zona, davanti a queste alte mura, tutte di pietra arenaria, di ciottoli di fiume e mattoni.

San Gregorio è attualmente il più noto, se non il più abitato, anche perché nel periodo natalizio è sede di uno dei più fa-

mosi e apprezzati presepi viventi dell'Umbria. Ben si prestano i suoi vicoletti tortuosi, gli archi, le volte..., e soprattutto la grande porta d'ingresso turrita, con i segni del ponte levatoio.

Rocca Sant'Angelo (che qualcuno identifica con la Roccabrizia, presso la quale, secondo lo *Speculum Perfectionis*, Francesco d'Assisi riprese un frate per una

frase irriuardosa verso un po- vero) si presenta con una porta d'ingresso a valle veramente suggestiva, protetta al di sopra da difese piombanti e lateralmente da un poderoso sperone sbocconcellato in alto. A monte c'è una seconda porta e la piazzetta e i vicoli dentro le mura appaiono ancora ben conservati, dopo il sapiente restauro effettuato a seguito del terremoto del 1997. Appena fuori del castello c'è un monumento ancor più suggestivo, una perla veramente straordinaria di quell'arte pittorica che qualcuno chiama minore e che in Italia (e credo soltanto in Italia) riscopriamo continuamente nei posti più impensati e isolati, per la meraviglia dei più, che non ne sospettano neanche l'esistenza, essendo fuori da ogni circuito turistico e da ogni catalogo, se non per specialisti. Si tratta della chiesa di Santa Maria in Arce. Qui nacque uno dei primi conventi francescani, piccolo e sobrio, come era d'uso per i frati del poverello, tanto da essere chiamato eremo. Essendo considerato come una dipendenza del Sacro Convento di Assisi, è riuscito a superare nei secoli chiusure ed espropri. Da una quindicina di anni è abitato dalla comunità di suore chiamata "Comunità Adveniat - Santa Maria in Arce", fondata da p. Augusto Drago, un frate del Sacro Convento di Assisi. Il tesoro pittorico riguarda l'interno della chiesa, che nella semplicissima aula con copertura a capriata in vista, divisa da un arco in muratura, conserva magnifici affreschi di scuola giottesca e perugina. Posso assicurare che entrando si resta senza fiato e i 134 escursionisti odierni, in silenzio, si siedono (non tutti, alcuni devono rimanere in piedi) ad ascoltare rapiti le spiegazioni convincenti ed appassionante di Giuseppe Bambini. L'escursione poi raggiunge Sterpeto, forse il più affascinante ed elegante dei tre castelli, che ha

l'aspetto di borgo murato in cui predomina il tenue colore grigio giallastro della pietra arenaria e dei ciottoli di fiume. Ha due porte: la più antica, con arco a tutto tondo, sormontata da una piccola torre, porta all'interno dell'abitato; la seconda, più ampia, conduce nella zona residenziale del palazzo signorile, sorto in epoca rinascimentale intorno ad un'alta ed elegante torre colombaia. Infatti Sterpeto, con un piccolissimo circondario, era sede di un feudo pontificio che fu amministrato quasi ininterrottamente dal 1462 al 1797, con rango comitale, dalla famiglia Fiumi (poi Fiumi-Roncalli). Era naturalmente un feudo a vocazione agricola (oliveti, cereali, con i loro mulini dentro e fuori le mura, vigneti, frutteti...), ma anche sede di uno dei tre Monti Frumentari presenti nel territorio assisano. L'ultima attività che gli abitanti di Sterpeto avevano in comune fino alla metà del secolo scorso (prima di andarsene in ordine sparso verso i tempi moderni) era l'allevamento dei *baciarelli* (bachi da seta), alimentati con le foglie di gelso.

Il ritorno degli escursionisti a San Gregorio segue un bucolico tracciato collinare più ad est di Rocca Sant'Angelo, passando in particolare per l'hotel ristorante Ca-

stel San Gregorio, che, costruito abbastanza recentemente su fondamenta più antiche, si presenta come un imponente castello delle favole: tutto merlato, esattamente quadrato, con agli spigoli quattro torri cilindriche dotate di scarpa a grandi pietre squadrate; molto piacevole alla vista. Al termine, a San Gregorio, la soddisfazione degli escursionisti è evidente, anche se (nonostante la facilità del percorso, il passo lento, le frequenti soste esplicative e l'aiuto di molti *seniores*) il gruppo termina piuttosto sgranoato, tanto che non è possibile ringraziare gli organizzatori rimasti a sostegno dei ritardatari.

Monte Tezio

26 gennaio 2020.

La didascalia nel volantino degli Amici di Manlio recita: *Sono pochi i perugini che almeno una volta non abbiano conquistato la vetta del Tezio per ammirare la schiera degli Appennini al di là della Valle del Tevere e la dolcezza dei colli intono al Trasimeno. Ma il fascino del Tezio sta anche nei sentieri che lo risalgono, dove il camminare assomiglia più ad un'escursione che ad una passeggiata.*

È tradizione che nel programma degli Amici di Manlio si inserisca ogni anno un'escursione





nomi dei sabotatori paracadutati poco prima presso Colpiccione e diretti all'aeroporto di Sant'Egidio (di questi, dopo il sabotaggio, ne sopravvisse soltanto uno, fatto prigioniero e riuscito in seguito a scappare). Pochi anni dopo i ritrovamenti si giunge all'allestimento di un Memorial sul monte, con il coinvolgimento di autorità ed associazioni militari e civili, e alla visita di alcuni discendenti dei protagonisti al Memorial, alla commovente consegna dei resti dell'orologio ad una nipote ultra settantenne del copilota, giunta fin qui apposta dagli Stati Uniti. Bravo Alberto a riassumere in pochi minuti una storia dalle mille sfaccettature, dalle molte implicazioni storiche ed umane, che Mauro Bifani ha esaurientemente descritto nel bellissimo libro: *"Operazione Melograno"* edito nel 2018 dalla Futura.

Ma riprendiamo la nostra escursione che fa ancora una breve sosta alla Croce della Pieve piantata nella roccia e che con la nebbiolina intorno sembra più solitaria del solito, senza l'usuale vastissimo panorama intorno. Il freddo e l'umidità suggeriscono di procedere sul crinale prativo per piegare poi a destra e scendere alle più riparate Neviere. Qui Alberto, sempre brevemente, ma esaurientemente, racconta la storia del loro recupero, oltre quella della loro costruzione, scarna di documenti (certamente precedente al 1669) o del loro utilizzo (*"Il conte Oddi Baglioni su monte Tezio ha delle buche per la neve e accetta prenotazioni da parte dei caffettieri"* – Gazzetta, 1864). Il manufatto rotondo, di ben 12 metri di diametro e parzialmente interrato, doveva essere maestoso, anche se costruito con pessima malta, con il tetto sorretto da due archi a tutto sesto perpendicolari tra loro e con due aperture: una alta a monte per immettere la neve e una più bassa a valle per entrare. Il recupero da parte dell'Associazione è ini-

sul monte di Perugia e che la si organizzi assieme all'Associazione culturale Monti del Tezio, custode del monte e delle sue memorie.

Insieme quest'anno si è deciso di salire per il cosiddetto sentiero "Marcaccioli" (in onore di Manlio Marcaccioli), che dai pressi del cancello del Parco parte in direzione nord e, con due tornanti, si ricongiunge al sentiero "Miralago", per raggiungere da nord il crinale di vetta.

Ed ecco che nonostante la domenica umida e nebbiosa, ben 59 escursionisti (13 non soci CAI) in fila indiana seguono Alberto Vagnetti (coadiuvato dalla figlia Dana, entrambi membri dell'As-

sociazione, e da M. Ragni per il CAI) su per lo stretto e a tratti erto sentiero.

Quasi in cima, durante una delle soste, Alberto racconta la storia dell'aereo americano precipitato qui vicino nel gennaio 1944, nel corso di un'operazione di sabotaggio: Operazione Melograno. Storia coinvolgente, iniziata nel 2011 con la caparbia ricerca e il ritrovamento di alcuni "pezzetti" dell'aereo disintegrato (tra cui parti di un orologio Longines) da parte di Glauco Mencaroni. Questi piccoli rottami permettono poi (con il coinvolgimento di altri volenterosi) di identificare l'aereo, i membri del suo equipaggio (tutti deceduti nello schianto) e i

ziato con la ripulitura del luogo da sterpi, alberelli e terra che l'avevano invasa, è proseguita con lo studio del progetto e l'adempimento delle pratiche burocratiche, fino a giungere al ripristino della base del muro perimetrale e al consolidamento dei pilastri su cui si appoggiavano gli archi che sorreggevano il tetto.

L'escursione riprende con un lungo traverso quasi pianeggiante, ma molto scomodo e scivoloso per l'umidità ed il frequente passaggio di armenti, per raggiungere la "Parete Bellucci", il luogo del Tezio storicamente più legato alla Sezione di Perugia del CAI. Qui Gigi (Pierluigi Meschini) ne delinea brevemente i motivi. Intanto il nome dovuto alla lapide ancora esistente dedicata a Giuseppe Bellucci (fondatore della nostra Sezione nel 1875) e qui apposta nel 1922, un anno dopo la sua morte. Sempre qui poi furono apposte anche le lapidi commemorative di Marcello Staffa (a lungo segretario negli anni '50) e di Giancarlo Orzella (presidente quasi ininterrottamente dal 1983 al 2003). Inoltre qui, fino a qualche anno fa, venivano ad allenarsi i nostri rocciatori e sempre qui sono state organizzate varie edizioni del "CAIBOYS", grande manifestazione dell'alpinismo giovanile, ideata e diretta da Ennio Pompei, con la partecipazione di parecchie sezioni dell'Italia Centrale.

A questo punto, tornando brevemente sui nostri passi, raggiungiamo il bel sentiero n. 2 che in poco più di un chilometro ci porta giù all'Info-point, il rifugio dell'Associazione Monti del Tezio, dove ci aspetta una bella sorpresa: bruschetta, buon pane e mortadella, acqua e vino, preparati da membri dell'Associazione e offerti dagli organizzatori agli escursionisti, che non fanno complimenti. Qui viene a trovarci anche Celso Alunni, uno degli organizzatori dell'escursione, oggi fermato dal torcicollo.

Infine non resta che scendere per lo stradone principale, uscire dal cancello e raggiungere il parcheggio del Parco, concludendo così, intorno alle ore 13, i 9 km di lunghezza e i 360 m di dislivello previsti dall'escursione.

Colle della Trinità 9 Febbraio 2020.

Ecco un altro esperimento di escursione a ridosso del centro abitato, un'escursione dai forti contrasti, che passa dal rumore del traffico al silenzio del bosco esteso, alto e intrigato, dall'eremo solitario, alle ville recintate e nascoste da muri, dal terreno rimasto incolto della collina, alla vista su una pianura ormai ingombra di capannoni.

Si parte in 60 (22 non soci CAI) dal vasto parcheggio della chiesa nuova di Olmo e in direzione nord si superano due file di case a schiera, per attraversare un ordinato oliveto in pianura e quindi cominciare a salire in un erto oliveto non più curato. Attraversata la strada che sale al Colle della Trinità, arriviamo alla chiesetta di San Martino a Fontana, dove una doppia fila di cipressi fanno da sa-

grato d'ingresso e dove ci attende il gentile sig. Giorgio Bigerna, custode, per una breve visita. Nata in stile romanico intorno al sec. XI, la chiesa, molto semplice nella struttura, ha avuto vari rimaneggiamenti e restauri, ma conserva ancora qualche affresco



quasi completo e tracce di altri ritrovati sotto agli intonaci.

L'escursione riprende costeggiando il Parco di Villa Fontana (prestigiosa residenza d'epoca) in una bella lecceta, salendo lungo il fosso Elceto, fino a giungere alla sella tra Monte Malbe e il colle della Trinità. Solo un attimo di sosta per guardarsi intorno e ci immergiamo di nuovo nel labirinto dei sentieri della fitta macchia mediterranea di Monte Malbe, dove ora il leccio, ora la roverella, ora il castagno sembrano predominare e dove le solatie radure con begli scorci sulle valli, sul Tezio e gli altri colli intorno, sono rare e per questo appaiono più luminose e preziose.

Anche l'Eremo di San Salvatore, forse più noto con il nome di Romitorio di Monte Malbe, sul fianco nord del monte, appare improvvisamente nella selva, che sembra ripararlo dai gelidi venti di tramontana a cui è esposto, ed i suoi oltre mille anni di storia sono raccontati più dalle pietre e dai mattoni delle sue mura che dai libri. Ad attenderci c'è il custode Marco Terradura, gestore del Podere Romitorio, che gentilmente ci fa entrare nella corte, per raccontarci un po' delle vicende antiche e recenti di questo eremo. Fondato tra XI e XII sec., è stato annoverato a più riprese tra i beni della congregazione del monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, dove il prezioso *Sacrame* ne ricorda il giorno di consacrazione, il 22 febbraio, ma si dimentica di trascrivere l'anno. Le visite pastorali dei vescovi documentano un povero eremo di montagna, raccomandano qualche necessario rattoppo, ma anche di tenere chiusi sia la porta, visti i palesi segni di "bivacchi di animali", sia i vetri delle finestre, "perché entra ogni sorta di volatile". Acquistato da privati all'inizio del XX sec., nel dopo guerra era ridotto allo stato di abbandono, e si deve alla sensibilità e alla passione degli attuali proprietari

(famiglia Rossi) se alla metà degli anni settanta, fu restaurato con rigore e fedeltà all'antica struttura e così ancora oggi ispira fascino e suggerisce intima meditazione, specialmente nei locali delle celle e nella semplice cripta della chiesa.

Dalla quiete quasi innaturale del Romitorio e dei boschi intorno, nel volgere di mezz'ora e di poco più di un chilometro si entra nel mondo della grande lottizzazione che ha investito il Colle della Trinità dagli anni sessanta del secolo scorso: tante case e ville nascoste da muri e siepi che, dalle stradine per lo più asfaltate, ci accolgono con un vasto e continuo concerto di cani, dai più piccoli e "tignosi" ai più grandi e sornioni, che aspettano l'ultimo momento per mostrarsi e farti sobbalzare. Più avanti l'ambiente cambia ancora aspetto: scendiamo per l'ereto e incolto pendio che prospetta tra Chiugiana di Corciano e Olmo, tra olivi da tempo trascurati, ginestre, rovi e bassa vegetazione, che lascia una grandiosa vista sulla pianura che dal "monte" di Lacugnano si estende ad ovest (verso Solomeo) e a sud (verso le Settevalli). Purtroppo la vista non è più quella di quadrati e vasti campi coltivati a cereali di qualche decina di anni fa, ma quella di grigi e piatti tetti di vasti e numerosissimi capannoni industriali, che in pochi anni diventano obsoleti e vengono abbandonati, per

costruirne di nuovi.

Infine traversando verso est, si rientra in una zona ordinata di case e villette e riattraversando il ben tenuto oliveto dell'inizio d'escursione, si torna al parcheggio della chiesa di Santa Maria della Speranza.

In 10 km di cammino e in 400 m di dislivello, possiamo dire di aver attraversato tanti aspetti diversi, anche fortemente contrastanti, del tempo che stiamo vivendo. Ma il ringraziamento degli intervenuti verso gli organizzatori (M. Ragni, V. Cesarini, A. Margaritelli) è sincero.

Castello di Coceto

23 Febbraio 2020.

La didascalia nel volantino degli Amici di Manlio recita: *Non lontano da Castel Rigone, abbracciato da fitti boschi, il castello di Coceto sembra nascondersi*



anche dal tempo, testimone, insieme alla Torre dei Lambardi di Magione, di una potente famiglia che non divenne signoria, di una storia passata e smarrita tra le pieghe del medioevo. Su antichi sentieri l'escursione porta fin lassù.

Il freddo abbastanza intenso della mattina tiene lontani alcuni escursionisti. Peccato, perché il tempo si mantiene buono, la temperatura è quella giusta per questo tipo di camminata sulle colline tra monte Tezio e lago Trasimeno e i 42 escursionisti (12 non soci CAI) possono godersi i 7,2 km di sentieri piuttosto asciutti (il dislivello è di 400 m) e di ottime viste sulle valli e sui colli intorno.

L'escursione ben confezionata dagli organizzatori V. Ricci, P. Meschini, M. A. Cassani e F. Matteucci, è incentrata sulla storia del territorio ed in particolare sul Castello di Coceto. E giunti ad una altura a sud-ovest del Castello, dalla quale, oltre ai ruderi di Coceto, si può cogliere una grande parte dei colli e dei borghi intorno, il nostro socio Prof. Alessandro Menghini, pregato dagli organizzatori, con un *excursus* tratta la storia del castello e dei territori intorno, passando per il Corridoio Bizantino, per il pittore francescano Ippolito Lemmi da Coceto, fino a giungere al condottiero Niccolò Piccinino, nato a Caligiana, poco lontano dal Castello di Coceto, riscuotendo un unanime applauso.

La particolare storia del posto e i suoi collegamenti con gli avvenimenti, i luoghi ed i personaggi di una storia più ampia, che ha riguardato nel corso dei secoli l'Umbria ed oltre, sono stati così interessanti e piacevoli ad ascoltarsi, che abbiamo pregato il Prof. Menghini di trascriverne una "copia" per questa rivista e che si può leggere qui a pag. 21. Dopo la visita del completamente abbandonato Castello di Coceto, i cui pochi resti, ancora imponen-



ti, sono investiti da un'alta vegetazione scomposta e dei quali si attende soltanto il definitivo crollo, l'escursione riprende sotto un tiepido sole, fino a tornare alle nostre auto parcheggiate su uno slargo della strada che da Mantignana porta verso Poggio.

Le colline di Colombella 8 Marzo 2020.

Ed eccoci arrivati ai tempi del coronavirus: all'inizio di marzo 2020, mentre il Governo emana decreti di restrizioni ai movimenti nelle zone più infettate dell'Italia Settentrionale, il Club Alpino Italiano raccomanda a tutte le Sezioni la sospensione delle loro attività "di ogni ordine e grado". La sezione di Perugia aderisce all'invito venerdì 6 marzo e quindi la prevista escursione (per domenica 8 marzo) degli Amici di Manlio a "**Le colline di Colombella**" è annullata, malgrado il già imponente numero delle prenotazioni, oltre 80, di cui più della metà non soci CAI. I più dispiaciuti sono naturalmente gli organizzatori (L. Bellezza, D. Crotti, G. Giubboni, G. Regni), che hanno preparato un'escursione inedita per la nostra Sezione: *Tra la Villa Piccolomini di Colombella alta, il Convento francescano di Farneto, la Torre e il Castello di Ramazzano, in pieno territorio*

dell'Ecomuseo del Tevere, tra il nostro fiume ed il torrente Rio Grande, si aprono angoli e scorci tipici della nostra terra: dolci ed amene colline che racchiudono, nascondono, conservano luoghi, siti e paesaggi ricchi di storia, di fascino, di curiosità; fossi e vallate, colli ed anfratti, con coltivi e boschi: uliveti, vigneti e poderi a cereali da una parte, querce, farnie, pioppi, salici, noci dall'altra. E la città, a tratti visibile, lassù, tutto questo non lo sa.

Colombella (in antico *Columella*, che significa colonnina, cippo stradale) lega la sua esistenza e la sua evoluzione alla strada eugubina che l'attraversa, in antico importante via di comunicazione tra gli Etruschi perugini e gli Umbri eugubini, e poi tra Perugia e la Via Flaminia, ancora usata oggi (anche se recentemente la superstrada che passa sotto Casacastalda e poi per Branca, sebbene più lunga, è diventata competitiva per i tempi di percorrenza).

Le cose da raccontare, parecchie e tutte interessanti, rimangono però sospese, in attesa di ... tempi migliori.

Speriamo di poter recuperare l'escursione in futuro; compreso il pranzo previsto al termine presso il CRAL di Colombella.

La scuola italiana ad Asmara è protetta dai palissandri in fiore



Sul filo della memoria: i palissandri in fiore

in...cammino nel tempo dello spazio dei ricordi

di Daniele CROTTI

In questi giorni, lunghi e inesorabili, che ci costringono a casa ed in casa, abbiamo il tempo, cerchiamo il tempo, ci aiuta il tempo dei ricordi. L'inverno, così caldo come non mai, ha permesso ai primi fiori di anticiparne la bellezza, con i primi colori, bianco rosa rosso giallo viola; l'arrivo della primavera aggiunge nuove tonalità, un arcobaleno, una bandiera dalle tante sfumature con l'arrivo dei lilla, dei ciclamino, dei celesti... E allora, osservando questa delicata esplosione floreale e multicolore, ripenso a cammini passati... che vorrei condividere, partecipare – io tu noi voi – in attesa di riprendere altre e forse migliori escursioni...

“I palissandri in fiore. *Bisogna vederli dal vivo per comprenderne la bellezza e l'incanto che possono suscitare in chi percorre le vie di Asmara. Sono alberi dai fiori color lilla e, da febbraio a maggio, donano quel fascino che ammalia chiunque si avvicina a questa città”. È questo l'incipit di un articolo di Elisa Kidané riportato sul numero di aprile (di anni addietro) di Nigrizia, dal titolo “I palissandri della terra madre. Ritornando ad Asmara sul filo della memoria”. Ed Elisa continua scrivendo che “I palissandri in fiore sono stati lo stupore di... Rita Borghi, vissuta in Eritrea per 50 dei sui 73 anni... Non mancava lettera nella quale non*

ne facesse accenno... Non si è mai stancata di raccontare ad ogni stagione, come fosse la prima volta, l'evento dei palissandri in fiore”.

‘Lo Zingarelli 2011’, alla voce palissandro scrive che si tratta di un “legno pregiato bruno o color violaceo scuro, pesante, ricavato da alberi dell'America meridionale e dell'India orientale, usato per mobili e per lavori fini di ebanisteria”. Il nome deriverebbe da una voce indigena delle Grandi Antille attraverso il vocabolo olandese: *palissander*. Ma non parla dei suoi fiori. Varie specie di *Papilionaceae* appartenenti ai generi *Dalbergia* e *Pterocarpus* contribuiscono a fornire il legno che va sot-



il mitico Sicomoro, raffigurato sulla carta moneta eritrea

to il nome di palissandro. La specie *Dalbergia nigra*, per esempio, fornisce il “palissandro d’America o del Brasile”, dall’alburno biancastro e durame bruno o violetto porporino; la specie *D. latifolia* dà il “palissandro dell’India o di Giava”, con durame roseo-bruno o porporino-violetto. Il “palissandro d’Africa” [il “palissandro del Congo” è chiamato nel loro idioma *wengé*] è invece fornito da *Pterocarpus erinaceus*, che presenta alburno giallo e durame bruno-nerastro.

In lingua inglese il palissandro del Brasile è chiamato *Rosewood* (ed in francese *bois de rose*: che bel nome!), “legno di rosa”, per il suo marcato odore dolciastro di rosa, molto persistente. La “bacchetta della strega rowlingiana *Fleur Delacour*” è di “legno di rosa”! E i “babbani” (*muggles*) usano il legno di palissandro per la costruzione di clarinetti, ma-

rimba e xilofoni.

Ci sono, poi, anche degli alberi di dimensioni un po’ più piccole che danno un buon legno, ma di qualità un po’ inferiore rispetto a quello delle specie citate. Per questo viene chiamato “falso palissandro”. Si tratta di specie del genere *Jacaranda*, sempre originarie dell’America meridionale, in particolar modo di *J. mimosifolia* (o *J. ovalifolia*). Si tratta di alberi simili alle acacie (*mimose*) e alle albizie (*mimosa* di Costantinopoli), dal portamento eretto provvisto di fitta chioma con foglie verde scuro. La jacaranda, però, appartiene alla famiglia *Bignoniaceae*. In Brasile, da dove proviene [l’habitat naturale è nelle foreste tra Bahia e Rio de Janeiro], il palissandro era detto *jacarandà*; cosa che può essere di “bisticcio” tra *palissandro vero* e *palissandro falso*. Per esser più chiari, è la jacaranda che si coltiva come ornamen-

to di viali, parchi e giardini, ormai in tutti i Paesi a clima subtropicale, comprese, ad esempio, alcune città italiane come Cagliari¹. Più che mai ad Asmara. Tutto questo per le splendide fioriture primaverili. Anch’io ricordo la bellezza ed i colori delle jacarande o iacarande, che sui viali di Asmara, nella ormai lontana primavera del 1998, arricchivano e coloravano il paesaggio della bella città. Lo dice anche E. Kidané: “Asmara è bella e l’Unesco vorrebbe inserirla nel suo patrimonio artistico, per aver mantenuta intatta l’architettura coloniale”. E aggiunge, con triste dolcezza, che “a

¹ Nelle città a clima più freddo, fioriture molto simili a quelle delle jacarande si ottengono con l’impiego di *Paulownia tomentosa* (*P. imperialis*): a Perugia se ne trovano pochi esemplari in via Fiorenzo di Lorenzo e all’Orto Botanico.

dar splendore alla città sono i palissandri in fiore...” La fioritura primaverile è infatti un vero e proprio spettacolo della natura: sviluppa molti grappoli apicali costituiti da fiori a trombetta di colore blu intenso tendente al viola.

Rileggendo questo scritto di un ricordo lontano, ora (in tempo di coronavirus) mi permetto un’aggiunta, frutto della lettura di un articolo in una rivista periodica italiana. La jacaranda in Australia è detta “l’albero degli esami” ed è dedicato agli studenti; è così infatti detto perché fiorisce, laggiù, alla fine dell’anno universitario. “Purple panic” (dal colore dei suoi fiori) è così il “panico degli esami”. E quest’anno ci sarà forse un panico aggiunto per i nostri studenti, e non soltanto per loro...

Ma desidero tornare alle parole di Elisa Kidané, giunta all’Asmara, posta ad oltre 2000 m s. l. m:

“Ed eccomi, finalmente, a casa, dopo anni di assenza. Ed eccoli i palissandri – è giusto il tempo della loro fioritura -, assieme al cielo terso e al sole gentile che da sempre regalano sensazioni difficili da raccontare. Rieccomi ad assaporare le indescrivibili sensazioni che la nostalgia della propria terra madre riesce a mantenere sempre vive e genuine, e a sfogliare il libro della memoria per riandare a rovistare nelle reminiscenze più recondite e ritrovare quei sapori, quegli odori, quei colori inconfondibili e unici”.

Poco tempo dopo

la lettura dell’articolo di cui sopra ricevetti una lettera dall’Eritrea, speditami il 14 febbraio da un nostro studente nell’anno accademico 1997-98 all’Università di Asmara. Mi raccontò... no, non voglio tediarvi... non voglio tediare il lettore con episodi strettamente personali. Ma i ricordi commuovono, danno piacere, fanno ripensare e ricordare. Ed è bello.

E allora, con i meravigliosi sicomori, l’albero simbolo dell’Eritrea, e con i falsi palissandri che in questo periodo saranno in fiore sia ad Asmara che nelle altre cittadine, torno indietro nel tempo, mi immedesimo in altra persona e «ripercorro le strade della mia infanzia. Asmara oggi assomiglia a una signora avanti con gli anni: dignitosa ma incapace di nascondere l’impronta del tempo che passa inesorabile. Ha l’aspetto di una cittadina in declino. Appare anemica. Probabilmente soffre per l’emorragia causata dalla perdita di figli giovani che se ne vanno altrove. Ripercorro le vie che un tempo mi parevano lunghe e ampie, ma che ora hanno as-

sunto la loro dimensione normale. Ritrovo gli stessi negozi e le stesse insegne. Qualcuno ha fatto lo sforzo di tradurre qualche nome in tigrino o in inglese. Altrimenti, ecco ancora Bar Zilli, Bar Torino, Cinema Roma. Intatta pure, presso il chiosco Stella del Sud, la scalinata dai gradini bassi e ampi che noi ragazze avevamo denominato, per il modo strano di incedere di chi vi passava, “la scala degli zoppi». Io invece ripenso al bar Tre stelle; come era buono il caffè espresso in quel piccolo esercizio, dove la mattina gli anziani, nella piccola e buia sala accanto a quella luminosa dell’ingresso, giocavano a bocchette su un vecchio e non proprio perfetto biliardo chissà da quanto tempo qui collocato! «Ho visto altre città dell’Africa: caotiche, chiassose, coloratissime... Asmara, no. Qui tutto pare avvolto da una fine coltre di polvere.

Mi assicurano: “è il tempo della stagione secca.

Per il resto, va tutto bene”.

Per fortuna (veri o falsi che siano) ci sono i palissandri in fiore».



Il Bisciario

di Giuliana NUCCI - (LALLA)

Non lo incontri per caso, è appeso ad uno scoglio che guarda il Pian di Nese, è lì da più di cinquecento anni, tra ginestre e roverelle, si chiama il Bisciario sembra che raccogliesse nel tempo i “bisci” figli di padri ignoti. Le sventurate madri c’erano le Racchiusole, una villa non lontana dove venivano appunto rinchiusi le prostitute del territorio perugino. Capitò di vederlo quando, con il solito gruppetto di genitrici e pargoli, si andava gironzolando alla scoperta di luoghi non lontani, la tomba etrusca del faggeto, per esempio, che raggiungemmo dalla parte opposta al Pantano. Quel giorno lo ricordo proprio bene, si andava a “spajo” sulla strada bianca, fra bordi di ginestre, tenendo d’occhio i ffoli che nei loro giochi, correvano liberi e felici, quando la mia amica Elena cacciò un urlo di spavento e mi si attaccò con le braccia al collo, una vipera attraversava lenta e indifferente la nostra via, le braccia al collo e le gambe verso l’alto, in braccio me la ritrovai di fatto l’Elena del Vita, io che di fifa ne avevo il doppio di lei! Ricordo la sosta alla casa dei pastori sardi e la signora che ci accolse e fece giocare i nostri figli intorno allo stazzo, fornendo anche un’ottima merenda di pane e ricotta, aveva un figlio che studiava a Bologna e in casa un pianoforte a coda. Tornammo più volte, l’accoglienza era affettuosa e la faggeta dava ristoro al caldo del giorno, capitò anche che nel ritorno, per chiacchierare, sbagliammo sentiero e ci ritrovammo di fronte al lugubre maniero. Lugubre perché era spoglio, rotte le scale interne, freddo e inospitale. Venni a sapere dell’uso che nei tempi lontani ne era stato fatto e mi si strinse il cuore solo a pensare come fosse possibile per dei bambini vivere in un tale luogo. Forse è leggenda mi dissi e mi consolai, tornai poi volutamente a vederlo, l’avevano ristrutturato, continuava a disturbarmi la sua vista, ora, mi hanno detto che l’accesso al sito è proprio chiuso, sbarrato da un alto cancello, resta la storia o la leggenda.



Il Castello del Bisciario al tramonto
foto di *francescobrozetti*



Le uscite del gruppo degli “Amici di Manlio”, gestite dal Gruppo “Seniores” e organizzate nello spirito del motto “meno di un’escursione, più di una passeggiata”, hanno avuto sempre lo scopo di far scoprire tratti del territorio dei dintorni di Perugia. Agli organizzatori di esse va dato il merito di aver associato alla piacevole aggregante attività fisica, il valore aggiunto di mete che hanno permesso ai partecipanti di rivisitare antichi insediamenti abitativi, difensivi o culturali, dimenticati e/o abbandonati. Una rigenerazione fisica, ma anche mentale su vicende del tempo passato, sopite e spesso dimenticate nel frenetico tran-tran di oggi. Non è un caso che tali uscite sono state sempre apprezzate anche da un sostanzioso numero di non soci, ai quali sono aperte. È con questo spirito che la penultima uscita

dell’edizione 2019-2020 ci ha portato sulle colline nell’entroterra magionese alla scoperta del Castello di Coceto.

Camminando *Camminando*

Coceto, un castello... sconosciuto o quasi

di Alessandro MENGHINI

Sebbene Google Earth lo indichi in località Rogaia - nome assai esplicativo dello stato della zona - pochi sono coloro che hanno sentito parlare di Coceto, perfino nella stessa Perugia.

Men che meno quelli che l’hanno visto.

I locali lo chiamano Cocetaccio o Muracci, stante il suo aspetto attuale in completa rovina. Il Raganelli, da cui ho preso la maggior parte delle informazioni qui riportate, fa derivare il toponimo dal lati-

no cocetum, nome che indica una mistura di miele, latte e semi di papavero - una vera e propria “bomba” calorica - che i Romani mangiavano in occasione delle Veneralia, le feste che si celebravano ogni anno alle Apriles Kalendae (1 aprile), giorno dedicato a Venere verticordia (“quella che apre il cuore”) e alla Fortuna virilis (protettrice del pudore e della fecondità)¹. Sinceramente il nesso con il cocetum romano non pare molto appropriato. La ricerca di un termine più

congruente ha portato a trovare, in un articolo di Giovanni Tomasi, lo stesso toponimo Cocetus, documentato nel Cenedese - dove egli ha svolto le sue ricerche - sino ai secoli XII-XIII, come variante del toponimo di radice germanica Cozzuolo, località oggi in comune di Vittorio Veneto, per il quale sono note anche altre varianti tipo Cozolo, Coçulo, Cuçolo, Coçus. Inoltre, lo stesso autore ha trovato che toponimi simili, come Cotzulo e Cotiolo, sono documentati a Lucca nel 761,

mentre Cozulo si ritrova a Rieti nel 769, in piena dominazione longobarda.

Il fortilizio di Coceto, o meglio il piccolo borgo fortificato, si trova a nord-ovest di Perugia, ad est di Castel Rigone, alla base dei colli Montagnaccia, Collara, Mortorio e Colle Sassi – tutti orotoponimi molto “invitanti” – a mezza costa del fianco occidentale di Monte Rapille, a 432 m s.l.m. Fu edificato in posizione piuttosto defilata, ma forse a controllo d’una via per la Valle del Niccone, in un’area già frequentata dall’uomo etrusco, come attestano i ritrovamenti nella vicina Caligiana, altro piccolo borgo invece mai “murato” malgrado gli sgravi fiscali concessi da Perugia per l’erezione della cinta difensiva. D’altronde per recarsi da Perugia in Val Niccone una delle vie più dirette era quella di uscire da Porta Sant’Angelo e seguire la direzione Capocavallo, Mantignana, Castel Rigone e Pian

di Marte. Lo stesso dicasi per chi proveniva dal tratto perugino settentrionale della Valle del Tevere. Immerso nella boscaglia di cerro e roverella, oggi intercalata qua e là da qualche oliveto impiantato in anni recenti, un tempo Coceto dominava l’alta valle del torrente Formanuova e la sottostante fertile pianura della Goga. Secondo il Raganelli, che si è avvalso di una ricca bibliografia, nei secoli XII-XIII vi si sviluppò la schiatta degli Scarinci, indicati come Lambardi (lambardus, da langobardus, signore, di origine non nobile)². D’altronde, la presenza longobarda in loco doveva essere di vecchia data, considerando che non lontano dalla zona passava l’incerto confine tra il Ducato di Tuscia e il Corridoio bizantino. Non solo a Magione esiste ancora la Torre dei Lambardi, ma la tradizione vuole che la storia del santuario della Madonna dell’Oliveto di Passignano

cominciasse proprio quando Lambardo Lambardi, di sicuro un altolocato personaggio del luogo, fece segare un tratto di muro con l’effigie della Madonna, che rischiava di essere sommersa dalle acque, e la fece fissare sopra il tronco di un olivo³.

L’economia di Coceto era basata sull’attività silvo-pastorale, l’agricoltura e la concia delle pelli (come attesterebbe la presenza in zona del toponimo Concia). Nel 1282 la comunità era costituita di 22 fuochi, non più di 200 persone anche considerando le famiglie di una volta⁴, ma nel 1410 pare che le “bocche” fossero scese a 100. Edificata forse poco dopo il Mille, la chiesa del borgo era dedicata a S. Agnese. Tra XIV e XVI secolo il catasto la fa dipendere dalla priorale di Poggio. Divenuta parrocchia, dal 1576 ad essa furono unite le chiese di San Pietro in Parete e di Sant’Enea di Coceto. Il titolo di quest’ultima venne



successivamente associato a quello di S. Agnese e di essa è rimasta traccia nel vocabolo Casa Sant'Enea. Sul finire del Seicento (1689), Coceto era ancora una comunità ascritta al comune di Castel Rigone. Sant'Agnese di Coceto (ora detta anche di Sant'Enea) era parrocchia e n'era parroco don Guido Lemmi, sul quale torneremo tra poco. Ma il destino del piccolo borgo era ormai segnato e lentamente, ma inesorabilmente, cominciò il suo declino. Decadde del tutto nel XIX secolo. Il 1840 è una data fatidica per Coceto: venne decretata l'abolizione della parrocchia e la sua unione a quella di Borgo Giglione. Le campane di Sant'Agnese, portate anch'esse a Borgo Giglione, non rintoccarono più e sul borgo scese il silenzio. Il territorio, con l'unità d'Italia, fu diviso tra i comuni di Magione, Passignano e Umbertide. Le rovine del castello si trovano nel comune di Magione, il cui territorio di insinua con una lingua collinare verso nord.

Nel 1388, nel vicino borgo medievale di Caligiana nacque Niccolò Piccinino. Avviato dal padre al pacifico mestiere di lanaiolo, preferì andarsene dal luogo natò, per seguire la strada delle armi, forse spinto dall'eco delle gesta dei capitani di ventura del tempo. Nel 1416 era abbastanza famoso da entrare al servizio di Braccio Fortebraccio (o Fortebracci), partecipando alla battaglia contro Perugia, la cui difesa era stata affidata a Carlo Malatesta, "difenditore" dei Perugini per conto della Santa Chiesa. Lo scontro avvenne a Sant'Egidio il 12 luglio 1416, e si concluse con la vittoria dei bracceschi. Nella battaglia si distinsero

il figlio naturale di Braccio, Oddo e, per l'appunto, l'"allievo" Niccolò Piccinino. L'ingresso di Braccio Fortebracci in Perugia viene rappresentato ormai da un quinquennio nel revival storico "Perugia 1416". Braccio e il Piccinino addirittura s'imparentarono: il figlio del secondo, Francesco, nel 1418 convolò a nozze con la figlia del primo, Camilla. Nel 1424 il Piccinino partecipò alla famosa battaglia dell'Aquila, dove Braccio morì. Costituito un "duetto" con Oddo Fortebracci, nel 1425 il Piccinino fece uccidere costui in un agguato predisposto presso Marradi. Rimasto solo, passò al servizio del Papa e poi dei Visconti. Fu a capo dei milanesi nella battaglia d'Anghiari del 29 giugno 1440 in cui subì una sconfitta da parte dei Medici. La battaglia venne rappresentata da Leonardo da Vinci nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, ma l'affresco, com'è noto, andò perduto subito. Il Machiavelli ricordò lo scontro come uno dei meno cruenti della storia: "Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì che un uomo, il quale non di ferite né d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto spirò". Il Piccinino è ritratto nella copia della parte centrale che Rubens fece dei cartoni di Leonardo.

Coceto non poteva essere da meno di Caligiana e in qualche modo anch'esso ebbe il suo personaggio importante, sebbene non originario del posto. Si tratta di Sebastiano Lemmi, nato a Vallico (ce ne sono due, quello di Sopra e quello di Sotto), in provincia di Lucca, il 18 gennaio 1681. Costui

giunse a Coceto poco più che fanciullo e vi rimase per una decina d'anni, ospite del fratello maggiore, il già ricordato don Michele Lemmi, parroco della chiesa di S. Agnese, che gli fece da tutore e istitutore. Come don Michele dalla Garfagnana fosse finito parroco proprio nel piccolo borgo del contado perugino potrebbe essere materia di curiosità o addirittura di pettegolezzo, cosa che in questa sede non è stato possibile portare avanti e che si lascia volentieri ad altri. Si può solo notare che tra i due fratelli doveva esserci una bella differenza di età: infatti se il minore giunse a Coceto a 5-6 anni, il maggiore doveva aver superato abbondantemente la ventina se già aveva il carico di curatore di anime. Fatto sta che Sebastiano crebbe sotto la guida del fratello, compiendo studi di carattere umanistico. All'età di 18 anni e 7 mesi, il 24 agosto 1699, entrò nell'ordine dei Frati Minori Osservanti, cambiando il nome secolare di battesimo con quello di Ippolito. È con questo nome, associato a quello del borgo del contado perugino, e cioè Ippolito da Coceto, che in seguito è stato sempre identificato e conosciuto.

Accanto alla vita religiosa, che lo portò fino alla carica di Ministro Provinciale nel triennio 1726-29, quand'era studente di teologia a Borgo San Sepolcro si diede alla pittura, collaborando con un certo Angelucci alla decorazione del soffitto dell'attuale ex-chiesa di Santa Maddalena. Suo vero maestro, però, fu un altro frate osservante, fra' Umile da Foligno, noto come fedele seguace del perugino Anton Maria Fabri. Se fra' Umile fu attivo a Roma



(Santa Maria dell'Aracoeli, le Nozze di Cana nel refettorio e altro), a Viterbo (Santa Rosa), a Perugia (Madonna a Palazzo dei Priori) e a Foligno, dove nel 1652 eseguì alcuni affreschi nella chiesa di San Feliciano di Mormonzona⁵ (Visitazione e Presentazione al Tempio, nel presbiterio), Ippolito non fu da meno. Le sue opere si trovano qua e là per la Provincia umbra dell'Osservanza: a Santa Maria degli Angeli, nella Cappella di Sant'Antonio (lunetta con una serie di Santi) e nella Cappella di San Diego d'Alcalà (San Diego guarisce gli infermi); a Foligno, nella chiesa di San Bartolomeo di Marano – convento fondato da Paoluc-

cio Trinci e così chiamato dalla vicina fonte Marana – dove affrescò il chiostro (24 lunette sulla vita del Fondatore), il corridoio d'ingresso (16 lunette sulla vita della Beata Angela da Foligno), il refettorio e una tela d'altare; ancora a Foligno, nel Monastero di Sant'Anna (o delle Contesse), sulle pareti del cortile d'ingresso, San Pietro d'Alcantara, Madonna col Bambino e San Diego d'Alcalà – francescano spagnolo, a lui deve il nome la città di San Diego in California; e infine a Perugia nel convento di S. Francesco di Monteripido. Come sottolineato da Manuela Ceconelli, Ippolito da Coceto ha fatto parte di quella schiera

di frati artigiani e artisti che hanno arricchito gli spazi conventuali con opere di diverso soggetto, ma sempre legate al messaggio spirituale dei Minori Osservanti.

In pratica le sue opere, non scevre da vividezza cromatica, sono fondamentalmente devozionali e legate, in particolare, a ben determinati soggetti (Beata Angela da Foligno, San Pietro d'Alcantara, San Diego d'Alcalà e così via).

Ippolito da Coceto, all'età di cinquant'anni, si spegneva il 14 giugno 1731 all'età di cinquanta anni, nel pieno dell'attività lavorativa, presso l'infermeria della Porziuncola, a Santa Maria degli Angeli.

Note

1) - Il culto di *Venere verticordia* fu istituito nel 220 a.C., su suggerimento di un oracolo della Sibilla, dietro il verificarsi di crimini a sfondo sessuale contro tre vergini vestali. Inizialmente, la statua della dea era ospitata all'interno del tempio della *Fortuna virilis*, ma nel 114 a. C., ebbe il suo tempio. Tale culto doveva educare i Romani d'ambo i sessi e di tutte le classi, sposati o meno, a preferire le pratiche amorose tradizionali e a seguire il *Mos maiorum* (= costume degli antenati), zoccolo duro della morale della civiltà romana, accetto agli dei e benefico per lo Stato. Un richiamo costante nella storia romana se tra il 18 e il 16 a.C. l'Imperatore Augusto emanò la *Lex Iulia de adulteriis coercendis*. Durante i *Veneralia*, la statua di *Venere verticordia* veniva portata alle terme pubbliche maschili dove, spogliata e lavata ritualmente con acqua calda dalle sue assistenti femminili, era poi ornata con ghirlande di mirto. Le donne, in

particolare, chiedevano aiuto in materia di cuore, sesso, impegni o matrimonio. Il rito si allargava pure alla *Fortuna virilis*, venerata lo stesso giorno, e la cui statua, spogliata dei gioielli, veniva ugualmente lavata con aggiunta di petali di rose e l'offerta d'incenso. Alla fine della festa, si beveva il *cocetum*, considerata la bevanda di Venere il giorno del suo matrimonio con Vulcano.

2) - Secondo Ludovico Muratori, *Lambardi* è nome tipico toscano, zona livornese, grossetana e senese, derivante dal medievale *Lambardus* (da *langobardus*).

3) - In seguito, sulla scorta di un miracolo avvenuto presso l'immagine della Madonna, fu costruito l'attuale Santuario della Madonna dell'Uliveto per dare definitiva collocazione alla sacra effigie.

4) - A Borgo Giglione se ne censirono 19. L'andamento demografico di Coceto e Caligiana tra il 1282 e il 1410 è più o meno lo stesso.

5) - La chiesa di San Feliciano di Mormonzzone, con annesso convento occupato prima dagli Olivetani, poi dagli Amaediti e dai Carmelitani e infine dai Benedettini Cassianesi, fu eretta già prima del Mille sul luogo dove San Feliciano subì il martirio, "*ad Fulgineam civitatem...non longe ab urbe... miliario uno (della via Flaminia) ... sub Monteum Rotundum*", *distante tre miglia da Forum Flaminii*". L'orotoponimo Monte Rotondo subì presto delle deformazioni per trasformarsi prima in Monterone e poi in Mormonzzone.



Bibliografia

Manuela Ceconelli, *In sintonia con l'arte – Ippolito Lemmi*. La Gazzetta di Foligno on-line.

GAL Trasimeno-Orvietano, *Storie di uomini, arte, cibi e vini. Guida per viaggiatori d'ogni tipo*.

I luoghi del silenzio, *Chiesa e Monastero di San Feliciano di Mormonzzone* – Sant'Eraclio di Foligno (PG).

Giovanni Raganelli, *Coceto*, in www.magionecultura.it

Alessio Renzetti, *Caligiana*, in www.magionecultura.it

Mario Tabarrini, *L'Umbria si racconta*. Tip. Porziuncola, 1982.

Giovanni Tomasi, *Toponomastica germanica nel cenedese*, Atti Convegno 2004 («CENEDA»), pag. 60.

Sandro Tiberini, *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel perugino e nell'eugubino tra XII e XIII secolo*.

Viaggi Spirituali, <http://www.viaggispirituali.it/>





La Fonte Rossa

di Francesco BROZZETTI

La FONTANA DIMENTICATA

Lungo la strada che da San Marco discende a Cenerente, dopo poco più di un chilometro dalla frazione, si trova una fontana, che solo i più anziani ricordano, da decenni nascosta da un guardrail e sommersa dalla vegetazione.

L'elemento principale di questa fonte è rappresentato dalla sua antica conca di forma ovale intagliata in un monolite calcareo di colore rossiccio delle dimensioni simili a quella addossata all'Arco Etrusco. Essa, fino al momento della posa dell'accennato guardrail, era alimentata da un vivace getto d'acqua perenne che scaturiva da un doccione metallico sporgente dal muro retrostante.

La sua infelice ubicazione,

all'esterno di un'ampia curva stradale e l'abuso continuo di certi automobilisti che vi si recavano a lavare il proprio veicolo hanno portato alla sua emarginazione e a una parziale deviazione del suo getto

d'acqua.

Sembra che la conca suddetta provenga dalla cosiddetta "Fonte Rossa" che fino alla seconda metà dell'Ottocento era addossata al primo edificio a sinistra di Via XIV Settembre



in prossimità del quadrivio Santa Croce (crocevia). È abbastanza verosimile che durante la costruzione della strada San Marco-Cenerente, iniziata nel 1879 e completata negli anni seguenti, al momento del taglio della trincea, gli operai abbiano incrociato quella sorgente e che il progettista abbia



deciso di utilizzarla per dissestare i viandanti e gli animali da traino ancora molto impiegati fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. A tale scopo si decise di riutilizzare la conca della Fonte Rossa rimossa dalla sua sede (non si sa perché) negli anni precedenti.

Della Fonte Rossa si ha una rara e scadente fotografia: era costituita da una grande nicchia incassata nell'edificio sopra accennato, il cui arco di facciata era sottolineato da appropriate scorniciature.

L'accentuato colore rossiccio dei mattoni impiegati è stato l'origine del popolare nomignolo.

Quando nel 1944, l'esercito tedesco in ritirata minò i tre edifici del crocevia, la nicchia della Fonte Rossa era già stata murata come si può notare da un'altra fotografia di quegli stessi anni.

Sembra proprio che lo strano destino, riservato anche ad altre fontane perugine smontate e disperse, fosse quello di venire trasferite in altro luogo o addirittura fatte scomparire.

Nel caso specifico della Fonte Rossa consapevoli della as-

solta impossibilità di soffermarsi in automobile davanti alla fontana, sarebbe comunque auspicabile renderla meno negletta sostituendo lo squalido guardrail con quattro-sei colonnine di adeguata fattura, distanti fra loro circa un metro, al fine di togliere comunque il manufatto dalla totale mortificazione in cui è stato da decenni relegato.

Questo purtroppo, però, è solo un sogno e si rischia di farlo rimanere tale.

Quanto fin qui riportato non è altro che un sunto di un resoconto scritto da un appassionato cultore della nostra terra che, passando e ripassando per quel "triste" sito ha sentito dentro di sé il bisogno di esprimere, almeno, quanto stava accadendo ad un semplice ma antico monumento cittadino.

Al suo sfogo si sono uniti nel tempo,

appassionati appelli di altri cittadini che passando sovente su quella strada si sono sentiti in dovere di far sentire la loro voce.

Si giunse così, proprio per l'interessamento di privati, ad una prima ripulitura del vascone, effettuata da alcuni operai di quella che ormai noi chiamavamo l'ex Comunità Montana, che stavano appunto lavorando in zona.

A questo si aggiunse la possibilità di riscoprire, poco a monte, lungo la strada del Torrazzo, un altro fontanile, meno importante, forse, dell'altro, ma altrettanto affascinante per gli amanti del luogo.

A questo punto gli appassio-



nati di escursionismo locale cominciarono a sognare di poter creare un nuovo sentiero "storico" essendo infatti presenti in zona altri potenziali interessanti siti.

Poi, lentamente, gli entusiasmi si placarono davanti alle solite "pastoie" burocratiche, mentre invece la natura riconquistava il terreno coprendo tutto nuovamente, senza pietà, con un velo di verde muschio, con rovi ed addirittura con le foglie di una pianta di fico, arrivata lì non si sa come.

Solo con un pizzico di buona volontà si riusciva ad intravedere un lamentoso rivolo d'acqua che riusciva a malapena farsi strada tra l'erba e proseguire il suo corso, lungo il canale a bordo strada, fino al sottostante laghetto, un paio di curve più in basso.

Intanto però la Fonte Rossa se ne sta ancora lì, abbandonata o quasi, senza che nessuno riesca a muovere un dito.

Ma quale ne sarà poi la vera causa?

Burocrazia?

Boicottaggio?

Infingardia?

Menefreghismo?

Non credo proprio, sicuramente è solo e semplicemente mancanza di "soldi"!

Quei maledetti soldi che impediscono a volte la realizzazione di opere meritorie, tali da ridare vita e notorietà a tanti bei siti di cui la nostra terra è ricchissima!

A questo proposito i nostri amici dell'Associazione Monti del Tezio, come è loro abitudine, hanno preparato un "Quaderno" dedicato esplicitamente alla Fonte Rossa ed alla sua storia.

Si tratta solo di deliberare la sua uscita e la sua stampa...

Appunto, la stampa che richiederà qualche soldino.

Ma speriamo che si possa rimediare a questa carenza ed utilizzare così questa simpatica pubblicazione come biglietto da visita per andare poi a parlare con le autorità preposte alla tutela del nostro patrimonio artistico.

Si potrebbe anche, e questa è solo una mia folle idea, cercare di riunire le nostre forze e provare a sfondare qualche porta, dietro la quale potrebbe esserci una soluzione possibile per ridare la Fonte Rossa ai suoi cittadini, che meritano di rivederla in tutta la sua semplice bellezza.

Ricordiamo allora che:

"L'UNIONE FA LA FORZA"

In fondo, se ci pensiamo bene la nostra Sezione, unitamente all'Associazione culturale Monti del Tezio, ha saputo costruire nel tempo cose veramente interessanti, come ad esempio il simpaticissimo **"Festival del Camminare"**, la pubblicazione delle Guide **"I Sentieri del perugino"** e l'organizzazione di alcune delle uscite più interessanti del nostro Gruppo **"Amici di Manlio"** arrivato ormai alla 16° edizione.

Bene, fino ad ora abbiamo let-



to di quanto fatto, non fatto e di quanto si sta sognando di fare.

Vediamo allora veramente cosa sappiamo fare insieme, ancora una volta, per una iniziativa interessante ed importante per tutta la nostra città di Perugia, tenendo anche presente che, come anche ampiamente riportato del fascicolo, la "stampa locale" nella persona dell'amico Sandro Allegrini, potrà dar voce ad un appello, già a suo tempo lanciato, affinché chi a livello di Amministrazioni locali è preposto a queste attività, si faccia parte in causa per arrivare finalmente ad una soluzione che renda onore a questo semplice, simpatico, affascinante monumento perugino.

Scatti... pericolosi

Foto di gruppo sulla vetta della Sibilla

Per la foto siete troppo raggruppati. Potete distanziarvi un po'?



Da questa parte non mi sembra il caso!



Neanche di qua!



Io, un passo indietro, non lo faccio proprio!



E qui meno che meno!



Vabbè! Vi distanzierete quando arriverà il coronavirus.



La fragilità della neve di primavera

di Daniele CROTTI

Quest'anno l'equinozio di primavera è arrivato il 20 marzo e proprio quel giorno sul filo del palo dell'elettricità si è posata la nostra prima rondine. Erano giorni caldi, soleggiati, invitanti, accoglienti.

Hirundo rustica, la comune rondine (è un passeriforme), è uccello migratore transahariano, presente in Umbria fra la prima decade di aprile e la terza di settembre. Di questo nidificante accertato sono note occasionali osservazioni sin dal mese di marzo, talora a febbraio.

E può stare con noi sino anche ai primi di dicembre. Il suo habitat caratteristico è costituito da ambienti agricoli eterogenei, con presenza di prati naturali e da sfalcio, situati in prossimità dei luoghi di nidificazione; questa avviene in corrispondenza di edifici rurali, soprattutto stalle. Fattori avversi alla specie sono soprattutto il massiccio uso di fitofarmaci e biocidi nelle zone pianiziali ad agricoltura intensiva.

La vallata del Rio Piccolo, ore 8.00, 25 marzo



La vallata del Rio Piccolo, ore 13.00, 25 marzo



Scrivendo Mario Rigoni Stern in "Sentieri sotto la neve":

«... Dopo... veniva la *swalbalasneea*, la neve della rondine, la neve di marzo che è sempre puntuale nei secoli.

Cade dopo che sono arrivate le rondini: a volte soffice, a volte bagnata, a volte con tormenta, o anche calma in dilatate falde. In una notte può caderne fino a un metro e allora le rondini arrivano quassù ad annunciare la primavera se ne ritornano in pianura per qualche giorno finché l'aria umida o la pioggia o il terreno in amore non avranno sciolto la *swalbalasneea*».

Questa neve, delicata e fragile, un meraviglioso bianco panno ovattato su ogni cosa che ti circonda, questa nostra prima ed ultima neve è durata il battito delle ali di una rondine.

«Forse ti confondi con le rondini. Lì è il maschio che prepara il nido ancor prima di aver trovato la femmina», scrive Romana Petri in "Figlio del lupo" mettendo queste parole in bocca a Chairman, per rispondere ad una convinta ma errata affermazione di suo



marito Jack London.

È il quarto anno consecutivo che allo scadere dell'inverno, giorno prima giorno dopo, arriva la rondine, il maschio evidentemente. Sarà venuto a ricomporre il nido dell'anno precedente? Sarà la stessa rondine? Ogni anno abbiamo visto costruire un nido diverso, una coppia o due coppie, tre quattro cinque rondini cadauna, racchiusi giorni e giorni nel loro nido, caldo, protetto, sicuro.

È la lavanderia, a fianco della antica stalla, che ha accolto e accoglie questo delicato e per noi fantastico volatile.

Questa prima rondine si rintana al tramonto e passa la notte in attesa del rinnovarsi del giorno.

Al suono dei confratelli volatili che lo annunciano, questo nuovo giorno, e prima del suono della prima campana, vola fuori, all'aria, sicuramente in cerca di cibo; anche altro?

Ma: come organizza l'arrivo delle altre rondini? Quando arriveranno?

Noi le aspettiamo, le rondini, le nostre rondini, anche questo anno, in questo quarto anno.

«Costruendo il suo nido in genere sotto i cornicioni dei tetti di case, fienili o stalle, la rondine è una delle specie più abituate a vivere a contatto con l'uomo. Giungono in Italia in primavera, dopo un viaggio che le porta ad attraversare buona parte del continente africano. Le rondini più anziane sono le prime ad arrivare e vanno ad occupare i nidi costruiti negli anni precedenti.

La rondine è presente in tutta Europa, con la sola eccezione dell'Islanda, dove nidifica sporadicamente, e delle regioni montuose del nord della Norvegia. Migratrice a lunga distanza, sverna in Africa centrale e meridionale, scarsamente in Nord Africa, sporadicamente in Europa occidentale e Mediterraneo. Le popolazioni dell'Europa settentrionale e orientale in parte raggiungono aree di svernamento più meridionali rispetto alle altre, che svernano prevalentemente nelle zone equatoriali, come la Guinea e lo Zaire.

In Italia è specie migratrice, nidificante sulla penisola, in Sardegna, Sicilia e alcune isole minori; più scarsa e localizzata

Rondini

Che mi cerchino domani.

Oggi ho appuntamento con le rondini.

*Nelle piume bagnate dalla prima pioggia
giunge il messaggio fresco dei nidi celesti.*

La luce va cercando un nascondiglio.

*Le finestre voltano folgoranti pagine
che si spengono improvvisamente in vaghe profezie.*

Fu un paese fecondo ieri la coscienza.

Oggi campo di rocce.

Mi rassegnò al silenzio

ma comprendo il grido degli uccelli

il grido grigio d'angoscia

di fronte alla luce soffocata dalla prima pioggia.

Jorge Carrera Andrade



nelle estreme regioni meridionali, mentre sembra assente in alcune aree di Calabria e, soprattutto, Puglia meridionale. Piccola e agile, la rondine è lunga circa 18-19 cm, con un'apertura alare di 32-35 cm e un peso variabile tra i 16 e i 25 grammi. La sottospecie europea ha una colorazione blu scura, tendente al nero, sul dorso e biancastra o bianco-grigiastra sul ventre, con una striscia rossa sulla gola. L'individuo più vecchio ha raggiunto i 16 anni di età. Nidificano due volte l'anno, deponendo quattro o cinque uova alla volta, che vengono covate dalla femmina per un periodo che va dai 14 ai 16 giorni. Il nido è composto esternamente di fango, materiale che raccoglie generalmente nelle pozzanghere, mentre l'interno è rivestito di erba e piume, per rendere il giaciglio più morbido e confortevole." Sono passati ormai dieci giorni dal suo arrivo. È ancora sola, in attesa. Durante il giorno vola fuori, forse lontano, ma a sera ritorna, presso il nido, il suo nido, nel suo riparo. Domenica scorsa, una bella giornata di sole, girava attorno casa, continuamente, forse per capire meglio la si-

tuazione (il coronavirus non può confonderla o imprigionarla; la sua è una libera scelta, è la sua volontà – che sia di buon auspicio, di speranza, o solo una ripetuta immaginifica poesia?).

Solo ieri, dicevo, volava sopra i nostri capi, i nostri corpi, rilassati in lettura; Giovanna l'ha subito riconosciuta dalla sua "voce". Ormai il suo garrire è inconfondibile; sarà un verso, uno strepito, uno stridio, un cinguettio, un trillo questo suo garrito? Per noi è un canto, un vibrante stridio che sfuma in un allegro ed armonioso canto. Innumerevoli sono le storie, le leggende, le fiabe, le simbologie, le significanze che sono state collegate alle rondini, fascinosi per quanto sottovalutati volatili. Ho scelto questa, che mi è parsa la più "umana". Tempo fa, tutte le rondini erano completamente nere. Quel nero che le avvolgeva, sembrava anche nasconderle al mondo ostile attorno a loro.

Le loro ali permettevano voli lunghi e acrobatici nel cielo; il mondo di giù, era per loro lontano. Le rondini erano piccoli punti neri che tagliavano l'aria nel cielo. Prima di migrare

verso luoghi caldi, due rondini promisero a tre rondini più giovani, che non sapevano la strada, che le avrebbero aspettate al loro nido per poi affrontare il viaggio insieme.

Ma le tre rondini più giovani, cominciarono a tardare. Tra voli acrobatici, e giochi tra gli alberi i giorni passavano. Le due rondini più grandi attesero. Molti giorni dopo, le tre rondini più giovani arrivarono al nido con l'intenzione di partire. Ma le due rondini più grandi restarono ferme e in silenzio, quasi volessero dire: «non possiamo più partire; i venti che incontreremo adesso non li possiamo utilizzare per volare. Sono freddi e forti; ormai l'inverno è troppo vicino. Non si parte». Le tre rondini capirono il messaggio e cominciarono ad essere inquiete. Al contrario, le due rondini erano pacate e calme.

Venne l'inverno con la neve. Le tre rondini restavano vicine una all'altra per scaldarsi, ma mancava il cibo. A questo ci pensavano le due rondini che ogni pomeriggio portavano al nido semi e fili d'erba fresca. Dove riuscivano a trovare questi semi?

Si chiedevano le tre rondini. Quando arrivò la primavera, le due rondini più grandi avevano il petto bianco, come la neve. Allora le tre rondini capirono cosa era successo: ogni giorno con il calore del loro petto erano riuscite a sciogliere la neve, per arrivare alla terra e ai semi.

Così, il gesto d'amore delle rondini che avevano affrontato l'inverno fu premiato con il colore bianco su una parte delle loro ali e sul petto. Bianco che significa speranza; amore puro.



Psss... ragazzi, sveglia, se vi becca il coronavirus...

A tutti voi lettori ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti comunque interessati a questo periodico



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare. I numeri arretrati e gli speciali della rivista sono reperibili nel sito CAI Perugia, in home page, cliccando su "Rivista In Cammino" a destra. I numeri arretrati sono reperibili anche nella homepage di www.montideltezio.it (basta cliccare su INCAMMINO in basso a sinistra).

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il coordinatore, Gabriele Valentini: gabrvalentini@gmail.com Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito: www.caiperugia.it oppure vienci a trovare in Sede Via della Gabbia, 9-Perugia martedì e venerdì 18,30-20,00 tel. +39.075.5730334



in...cammino

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" CAI Perugia
anno VIII - n. 51 - marzo-aprile 2020



Club Alpino Italiano

Orario di apertura

martedì e venerdì dalle ore 18.30 alle ore 20.00

Via della Gabbia, 9 - 06123 - Perugia - tel.: 075.5730334
cf 94027770547

e-mail posta@caiperugia.it - pec perugia@pec.cai.it - www.caiperugia.it

Comitato di Redazione

- Gabriele Valentini (Coordinatore)
- Francesco Brozzetti
- Fausto Luzi
- Ugo Manfredini
- Alessandro Menghini
- Marcello Ragni

Impostazione grafica ed impaginazione
Francesco Brozzetti

Hanno collaborato a questo numero:

- Daniele Crotti
- Angela Margaritelli
- Giuliana Nucci (LALLA)